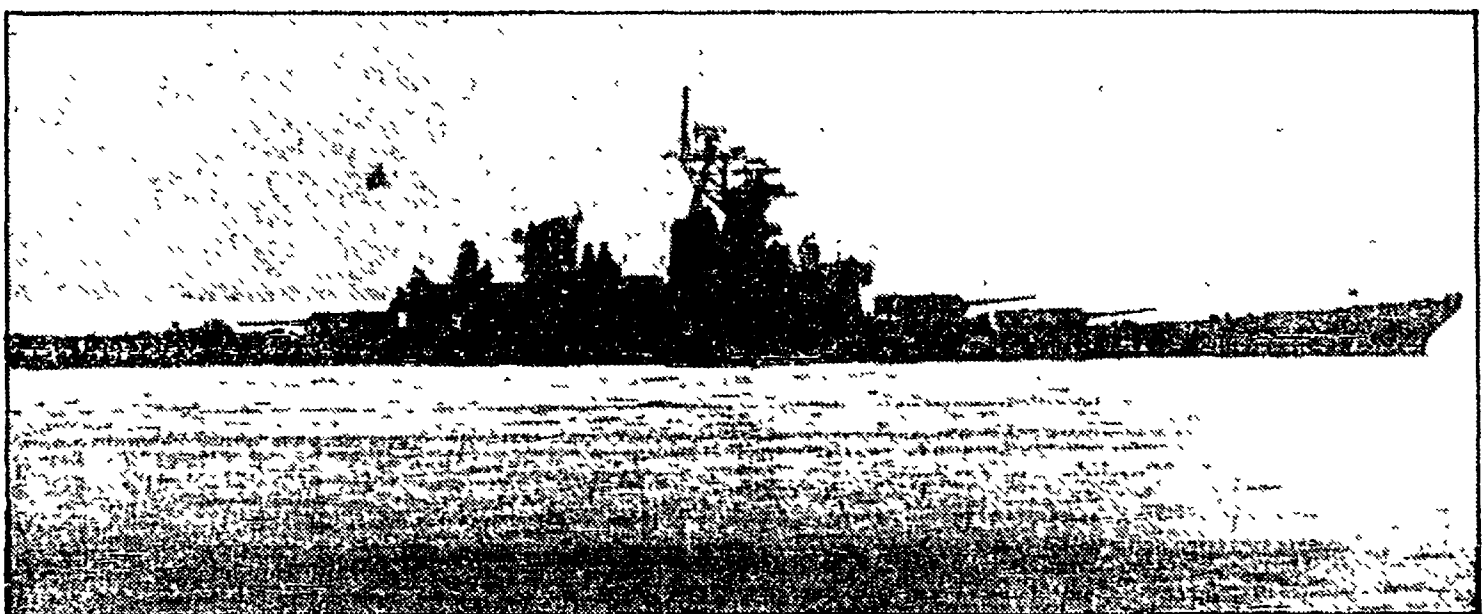


Nuovo attacco delle navi USA

Reagan: rappresaglia subito ma niente guerra alla Siria

Improvvisata conferenza stampa subito dopo il bombardamento attuato dalla «New Jersey» - Psicosis del terrorismo, nuove misure di sicurezza - Pressioni del Congresso

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La corazzata New Jersey, per la prima volta da quando è finita la guerra in Vietnam, ha fatto fuoco con i suoi cannoni da 16 pollici sui paesi lungo l'autostrada Beirut-Damasc. Poco tempo dopo, a Washington, Reagan improvvisava una conferenza stampa in chiave tutto-ricca-bellucosa: «Non siamo in guerra con la Siria... facciamo rappresaglie contro chi ci attacca... La nostra politica non è quella di sparare per primi... Ma non possiamo mandare in giro i nostri uomini senza che si difendano... Non vogliamo un conflitto con la Siria. Non è lì, certo, che entreremo in guerra. Vogliamo negoziare. Se mettiamo di spararci non ci saranno problemi? Cerchiamo di comunicare e di trattare con loro».



BEIRUT — La corazzata «New Jersey» davanti al lungomare di Beirut subito dopo il cannoneggiamento

Altrettanto distensive le battute dedicate all'Iran: «Non possiamo andare in tribunale e dire che Khomeini ha ordinato l'attacco terroristico alle posizioni americane nel Libano. Il gruppo che rivendica la responsabilità di questi attacchi ha alcune connessioni iraniane...».

Le cannonate della New Jersey e l'interpretazione riduttiva che ne dà Reagan potrebbero essere un esempio di schizofrenia politica? Oppure il presidente è impegnato in una di quelle operazioni che qui si chiamano «cosmetiche», perché servono a imbellettare una realtà sgradevole? È difficile dare una risposta in un'America che oscilla tra la paura di nuovi attentati terroristici e la voglia, mischiata, di una forza che la forza, mentre si fa strada la sensazione che il Libano sia una trappola in cui le forze armate americane sono esposte ai colpi di nemici imprevedibili e indefinibili.

cannoneggiamenti provocano una escalation inarrestabile. Parlamentari repubblicani (Laxalt, Michel, Baker) temono che Reagan non riesca ad ottenere l'autorizzazione a prolungare la presenza dei marines a Beirut. Questi uomini, tutti assai vicini al presidente, cominciano ad avvertire che la carta libanese può essere giocata dai democratici contro la Casa Bianca. Il già citato O'Neill è arrivato a dire: «Se il processo diplomatico non funziona, è meglio andarsene dal Libano...».

Nel corso della conferenza stampa abbiamo già citato i cronisti sono arrivati a puzzeccare il presidente sulle connessioni tra un eventuale ritiro dal Libano e l'ormai imminente campagna elettorale. Reagan, ovviamente ha negato e poi, toccando un altro tasto che ha una evidente risonanza elettorale, è tornato a dire che i sovietici «torneranno alle trattative per il disarmo perché è nel loro interesse. Quanto a un incontro con Andropov, non ci sarà finché non ci sarà la possibilità e la prova che possiamo ottenere qualcosa».

Argentina, inizia il cambiamento



Jorge Videla, Orlando Ramon Agosti, Leopoldo Galtieri

Alfonsín incrimina i capi delle giunte dal golpe alle Falkland

Sarà abolita anche la legge di «autoamnistia» per gli scomparsi - Il presidente alla televisione: difenderemo in tutti i modi la democrazia



BUENOS AIRES — Il presidente Alfonsín, con il consiglio dei ministri, annuncia alla TV le misure straordinarie

BUENOS AIRES — Raul Alfonsín ha deciso di rinviare a giudizio sommario davanti al Consiglio supremo delle forze armate i tre membri della giunta militare che, nel 1976, destituì il governo di Isabella Peron e i componenti delle due giunte militari successive. Con questa offensiva, lanciata come prima azione di governo, il presidente non ha inteso colpire solo i responsabili della repressione illegale del terrorismo. Ha contemporaneamente sancito un decreto per «promuovere la persecuzione penale» dei dirigenti delle organizzazioni sovversive, accusati dal governo di aver creato le condizioni propizie per l'avvento del regime militare.

ni. Nel provvedimento è inclusa anche la giunta, giudicata colpevole di aver trascinato il Paese nella guerra dell'Atlantico sud: Leopoldo Galtieri, Jorge Anaya e Basilio Lami Dozo.

Infine, la richiesta di aiuto allo «sganciamento» di Arafat dalla morsa in cui è stretto a Tripoli, assieme ai suoi fedeli. Il socialdemocratico Longo, più reaganiano di Reagan, nei giorni scorsi aveva risolutamente deciso che il governo italiano poteva muoversi in soccorso dei palestinesi feriti, ma non del capo dell'Olp. Senonché, anche nel suo partito c'è qualche voce più ragionevole, che sottolinea — lo fa il ministro Romita — come in questa fase sia interesse dell'Occidente che il ruolo di Arafat, nel campo palestinese, sia salvaguardato e consolidato.

Proprio per neutralizzare i vertici delle Forze armate compromessi con il regime anteriore, Alfonsín è impegnato nella ricerca di uomini di fiducia in seno alle Forze armate. Sembrano ormai decise le nomine per l'incarico di capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Marina e Aeronautica, rispettivamente di Jorge Argüendey, Ramon Arosa e Apolo Gonzalez, tre ufficiali non compromessi con il regime. La loro ascesa alla cima della gerarchia delle tre armi implica l'uscita di scena di decine di generali, ammiragli e brigadieri di anzianità superiore.

McFarlane: d'accordo che Arafat parta

Il consigliere di Reagan per la sicurezza nazionale lo ha sostenuto ieri nel corso di una conferenza stampa trasmessa via satellite



Robert McFarlane

ROMA — Su schermo gigante, per quasi un'ora, il consigliere di Reagan per la sicurezza nazionale Robert McFarlane ha affrontato in diretta, via satellite, le domande del giornalista della tv tedesca di capitoli europei e meridionali. Senza mai lasciar trasparire alcuna emozione, con il volto immobile di un computer particolarmente addestrato a schivare ostacoli e a lasciar trasparire un monotono messaggio, McFarlane non ha molto convinto quando ha cercato di spiegare che l'unico scoppio della presenza americana in Medio Oriente è la ricerca della pace e della stabilità attraverso la composizione delle divergenze tra le varie parti della regione. Di fronte alla domanda che gli veniva da un giornalista giordano da Amman — che gli ha chiesto se non ritenesse, in base all'esperienza degli ultimi decenni, che i crescenti aiuti militari americani ad Israele altro non facciano che aumentare l'intransigenza e l'aggressività espansionistica

dello stesso Israele — McFarlane ha risposto in sostanza che Tel Aviv crede nella pace con i suoi vicini e che sono i palestinesi che devono porre termine alla violenza e dichiarare la loro disponibilità a una trattativa. Cosa che non convince nemmeno gli Stati arabi moderati, preoccupati dalla recente «svolta» americana con la conclusione di una alleanza strategica con Israele.

Venendo ai temi di più immediata attualità, McFarlane ha confermato la disponibilità americana a favorire l'esodo di Arafat e dei suoi uomini da Tripoli del Libano che potrebbe avvenire «nei prossimi giorni». E questo in base a due considerazioni: 1) un ritiro delle forze palestinesi dal Libano può contribuire al ritorno della stabilità e della pace in Libano favorendo un accordo di ricon-

L'Assemblea ONU per una conferenza di pace sul Medio Oriente

NEW YORK — L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato con 124 voti favorevoli, una conferenza stampa trasmessa via satellite.

Spadolini da Craxi dopo le nuove polemiche sui soldati in Libano

ROMA — Dopo le punzecchiate che Spadolini gli aveva rivolto dalle colonne di un settimanale (la politica estera non può essere oggetto di rissa, è responsabilità del presidente del Consiglio evitarle), Craxi ha ritenuto opportuno un incontro a quattro occhi con il leader repubblicano, in vista del Consiglio di gabinetto convocato per oggi pomeriggio. Il pomo di discordia nella maggioranza — si sa — resta il problema libanese, arricchitosi nelle ultime ore di nuove e preoccupanti variabili: anzitutto, il fermento di due nostri soldati, e poi se e come aiutare l'esodo palestinese da Tripoli del Libano, se e come aderire a una nuova richiesta libanese per l'invio di osservatori sulle colline di Chouf. Su tutta questa intricata matassa di questioni il ristretto vertice governativo dovrebbe esprimere un orientamento che esponenti della stessa maggioranza aspirano, infine, «preciso e irreversibile».

Tanto più che all'inizio della settimana entrante, martedì 20 dicembre, il governo dovrà rispondere al Senato a una serie di interrogazioni e interpellanze presentate in merito da tutti i gruppi Sul L'arco dell'esecutivo si erano Spadolini, responsabile della Difesa, e An-

drootti, titolare del dicastero degli Esteri; e non è un mistero per nessuno che i due ministri si siano quasi sempre mossi su rotte di collisione. Ecco dunque spiegata la convocazione di Spadolini ieri a palazzo Chigi, e il lungo colloquio con Craxi. Alla fine, uno striminzito comunicato informava che i due avevano compiuto un esame «dei problemi connessi alla crisi libanese e ai compiti che vedono impegnato il contingente italiano nell'ambito della Forza multinazionale di pace».

Luigi Bovio è accusato di aver preso tangenti da alcuni impresari

Caso-Teardo: arrestato sindaco (Pci) di Borghetto

Dal nostro corrispondente SAVONA — Pier Luigi Bovio, sindaco comunista di Borghetto Santo Spirito, un paese del Ponente savonese esposto negli ultimi decenni sotto la spinta di una sfrenata speculazione edilizia, è l'ultimo arrestato dell'affare Teardo. Ed è anche il primo iscritto al Pci finito in carcere nel corso di una complessa inchiesta che impegna da mesi i giudici Michele Del Gaudio e Francantonio Granero, su un colossale giro di tangenti pagate sugli appalti degli IACP di Savona, dell'Amministrazione provinciale e di alcuni Comuni del Ponente. Per Bovio non c'è l'imputazione di associazione a delinquere di tipo mafioso, che è stata elevata nei confronti dell'ex presidente della Regione Liguria e di molti altri esponenti socialisti. Si parla di concussione e quindi di bustarelle che avrebbe ricevuto da un paio di impresari.

L'arresto è avvenuto l'era sera poco prima delle 23 a Borghetto. È stato preceduto da una giornata convulsa, con un nuovo interrogatorio di Alberto Teardo, che non pare abbia dato molti risultati, e con quello, più proficuo ai fini dell'inchiesta, del faccendiere finale Roberto Siccardi, arrestato nel primo blitz del 14 giugno scorso con Teardo e altri esponenti socialisti. Siccardi è stato da più parti indicato come uno dei «grandi elemosinieri» del clan. Tra lui e i due impresari del Ponente, Piersanto Ghigliazza e Finale Livorno, è stato formato un sodalizio che si è arricchito come testi, c'è stato l'altro pomeriggio un confronto drammatico. Sembra che Siccardi abbia detto cose interessanti ai magistrati: per esempio che faceva da «spostino» tra impresari e amministratori «strattabili». È probabile che dal suo interrogatorio siano venuti fuori alcuni nomi che poi anche i due impresari avrebbero confermato. Ghigliazza, a quanto si dice, avrebbe ammesso di aver pagato tangenti, tramite un geometra, anche a Bovio e ad altri amministratori che dovrebbero essere nel mirino degli inquirenti. Si parla di bustarelle che raggiungerebbero la ragguardevole cifra di mezzo miliardo, di cui solo 50 milioni sarebbero finiti nelle mani di Bovio, che poi li avrebbe divisi con un'altra persona di Borghetto.

«Sono voci che non hanno avuto alcun crisma di ufficialità. Bovio comunque riterrebbe che la situazione esige, di fronte ai rischi di crisi generalizzate e di manovre tese ad alimentare confusione, qualunquismo, discredito verso tutte le forze politiche, tutte le istituzioni. L'arresto, rievocando i comunisti, «determina certo soddisfazione in alcuni, ma profondo turbamento e amarezza in tanti altri che giustamente ritengono che, in questo quadro sconvolgente, il Pci costituisca sempre un limpido punto di riferimento. La principale forza impegnata in un'opera di rinnovamento e risanamento».

Difficile prevedere ora gli sviluppi della vicenda. A Palazzo di Giustizia si dice che gli impresari hanno fatto anche altri nomi di amministratori di altri partiti. Per ora siamo al ventiquattresimo arresto: sono in carcere con Teardo gran parte della dirigenza socialista, dal segretario provinciale Roberto Bortoro, ai presidenti dell'IACP, Marcello Borghi, e della Camera di Commercio Paolo Cavaglia, al sindaco di Finale Ligure, all'ex sindaco di Albenga. E in carcere anche il presidente dell'amministrazione provinciale, il democristiano Domenico Abrate.

L'inchiesta sul legale assassinato a Milano

Sottosegretario Psdi prometteva favori all'avvocato del boss

MILANO — Sta acquistando risvolti inattesi l'inchiesta sull'assassinio dell'avvocato calabrese Piero Labate, ucciso a colpi di pistola la sera del 17 novembre scorso alla periferia di Milano. Fra i documenti trovati dalla polizia addosso al cadavere, figura una lettera spedita al legale dal senatore socialista-democratico Dante Gioia, sottosegretario alla Giustizia. Nella missiva Gioia assicura Labate del proprio interessamento al fine di ottenere il trasferimento del boss mafioso Gaetano Fidanzati dal carcere di Varese a quello milanese di San Vittore.

La circostanza, se confermata, solleverebbe gravi interrogativi riguardanti l'opportunità e la liceità, non solo morale, dell'intervento di un rappresentante del governo nei confronti di uno dei più pericolosi elementi delle organizzazioni mafiose, direttamente responsabili, fra l'altro, di gravi imprese criminali fra le quali il traffico di droga ad alto livello e i sequestri di persona. Pare, inoltre, che l'avvocato Labate sia stato «assunto» dal boss Fidanzati allo scopo precipuo di ottenere il trasferimento a Milano. Da segnalare infine l'ar-

resto per reticenza e falsa testimonianza di Pasquale Papalia, nipote dell'esponente della 'ndrangheta finito a San Vittore per questioni di droga, Rocco Papalia, difeso proprio dall'avvocato Labate. Ultima circostanza significativa, la scoperta nello studio di Labate, a Reggio Calabria, di due biglietti d'aereo a nome di Pasquale Zito, il boss della droga morto misteriosamente in casa sua a Novate Milanese alcuni giorni prima dell'assassinio del legale. Dopo la morte di Zito i carabinieri scoprirono il suo «tesoro»: sette chili di eroina pura.

Fausto Buffarelli